



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Intervento del Presidente
del Consiglio degli studenti
Riccardo Michielan

Inaugurazione 794° anno accademico
Venerdì 26 febbraio 2016, Aula Magna "Galileo Galilei"

Intervento del Presidente del Consiglio degli studenti

Riccardo Michielan

“Di qualsiasi cosa i mass media si stanno occupando oggi, l’Università se ne è occupata venti anni fa; e quello di cui si occupa oggi l’Università sarà riportato dai mass media tra vent’anni. Frequentare bene l’Università vuol dire avere vent’anni di vantaggio.”

Studentesse e studenti, Magnifico Rettore, Autorità, Signore e Signori,

ho voluto iniziare il mio discorso a questa 794esima inaugurazione dell’Anno Accademico della nostra Università ricordando un grande protagonista della cultura del nostro Paese, letto e apprezzato in tutto il mondo, che ci ha lasciati recentemente: Umberto Eco.

L’Università è fucina e telescopio del futuro; questo suo ruolo richiede di poter esplorare ogni direzione. Negli ultimi anni, tuttavia, gli ostacoli e le difficoltà sono stati innumerevoli, miopia e inadeguatezza hanno contraddistinto il dibattito sull’Università, progressivamente delegittimando la nostra comunità e svuotandola della propria linfa vitale.

Non è retorico affermare che rappresentiamo una risorsa per il presente e per il futuro; non è retorico sostenere che il defianziamento cui siamo sottoposti da anni ha escluso centinaia di migliaia di studenti dall’accesso al sapere, creato una vasta sacca di precariato, tolto ai luoghi della formazione la capacità di essere strumenti di mobilità sociale ed emancipazione. E pertanto ritengo con convinzione che

abbiamo una sfida importante davanti a noi: dobbiamo tornare a riflettere sul ruolo sociale della conoscenza e dei luoghi in cui essa si sviluppa, dobbiamo avere il coraggio di fare nostra una visione complessiva, provare a uscire dalle logiche del corporativismo e dell'urgenza per darci un orizzonte ampio, avere il coraggio di cambiare prospettiva.

Negli ultimi giorni, una notizia di particolare gravità ha scosso me come credo tutti noi: la tragica vicenda di Giulio Regeni, torturato e ucciso mentre svolgeva la sua attività di ricercatore. Qualcuno ha detto, e mi sento di sottoscrivere, che Giulio Regeni era la parte migliore di noi, perché ha saputo interpretare e far suo il valore del sapere, non limitandosi soltanto a denunciare le ingiustizie del mondo, ma impegnandosi in prima persona per cambiarlo. La responsabilità di portare avanti il continuo progresso del sapere non può concretizzarsi solo in una neutra comprensione, ma richiede a ognuno di noi di prendere posizione, sfidare i rapporti di forza, costruire un nuovo modello di società.

La nostra riflessione si deve inserire in questa prospettiva, partendo proprio dalle missioni dell'Università di didattica, ricerca e ruolo attivo nello sviluppo economico e sociale del territorio. Tre missioni ambiziose e non sempre facili da portare avanti; tre missioni che negli anni hanno subito una progressiva deformazione, a fronte di una sempre più forte ingerenza dall'esterno rispetto alla libertà accademica. Questa deformazione ha portato a esiti a dir poco inaccettabili, come il concetto di università-azienda, la visione degli studenti come clienti che acquistano il diritto a fare degli esami, la considerazione della ricerca come mero strumento di crescita economica. Credo invece che il sapere universitario non debba essere succube delle logiche di mercato; così come rifiuto l'idea che la ricerca debba sottostare a logiche capitalistiche di competitività, utilità e produttività a breve termine.

Ancora una volta faccio riferimento a due fatti di attualità che negli ultimi tempi sono entrati prepotentemente nelle nostre aule a evidenziare tutte le contraddizioni

del nostro sistema: la questione degli scatti stipendiali, con conseguente protesta da parte di alcuni docenti attraverso il boicottaggio della Valutazione della Qualità della Ricerca e la vicenda dei ricercatori italiani, vincitori dei progetti finanziati dal Consiglio Europeo della Ricerca, che hanno risposto con chiarezza alla vergognosa strumentalizzazione propagandistica della Ministra Giannini.

Nel primo caso, da studente e rappresentante degli studenti ho preso atto con soddisfazione della risorta volontà di docenti universitari e ricercatori di opporsi all'ennesimo sopruso messo in atto ai danni della comunità accademica, che nella perversa idea della classe dirigente italiana è soltanto un capitolo sempre disponibile per il taglio e il definanziamento; ho certamente condiviso l'indignazione di tanti accademici italiani di fronte alla negazione degli scatti stipendiali cui hanno diritto, ma dall'altra parte non posso che ribadire come questo problema non rappresenti altro che un piccolo tassello in un mosaico complessivo di impoverimento delle risorse per il comparto dell'istruzione, di svilimento del ruolo non solo culturale, ma economico e sociale dell'Università.

Per quanto la scelta del boicottaggio della VQR abbia ricevuto critiche da più parti del mondo accademico e anche del nostro Ateneo, posso tuttavia capirne le ragioni, poiché la VQR è divenuta emblema della strumentalizzazione di intenti nobili e apprezzabili come la valutazione come fattore di miglioramento e il fatto che l'Università non abbia paura di mostrare all'esterno il proprio valore.

Quanto di questi intenti è effettivamente rintracciabile nel nostro sistema di valutazione? Davvero poco, sono costretto a rispondere davanti a un modello di valutazione portato avanti da un'agenzia non indipendente, con criteri mantenuti segreti, con la pretesa di valutare un sistema senza prendere atto delle costanti ed enormi difficoltà cui quotidianamente deve fare fronte, con l'innegabile obiettivo non di promuovere il miglioramento e indirizzare con razionalità l'impiego delle risorse, ma di punire, di giustificare ulteriori tagli, di criminalizzare qualsiasi struttura non si adegui a parametri decisi spesso arbitrariamente, senza confronto

con la realtà accademica né con particolare prova di senso logico o capacità di valutazione.

Negli anni passati, il mondo accademico del nostro Paese ha perlopiù accettato con pacata rassegnazione queste modalità di valutazione; anche quando in nome di una giusta causa, quella degli scatti stipendiali e in generale della denuncia del drammatico definanziamento del sistema universitario, si è proposto di opporsi alla VQR, di rifiutare di essere valutati da chi usa la valutazione solo per legittimare le proprie scellerate scelte politiche, dall'Università stessa si sono levate le voci più critiche. Senza entrare nel merito di chi avesse ragione tra i promotori del boicottaggio e i suoi detrattori, voglio affermare con forza che l'inversione di rotta che da più parti e sempre più ardentemente si chiede alla classe politica rispetto al settore della cultura e dell'istruzione non può prescindere da una drastica revisione degli obiettivi e delle modalità con cui la valutazione è portata avanti.

Nel secondo caso d'attualità, invece, e come ha ben scritto Roberto Ciccarelli in un recente articolo, *“ci sono due modi per raccontare la ricerca in Italia: da una parte la fuga dei cervelli, e dall'altra il lavoro gratuito e la disoccupazione dei 60mila ricercatori precari che sono sia accademici che lavoratori parasubordinati e rientrano nel più ampio mondo del lavoro indipendente”*. Disintossicarsi dalla prima narrazione e riappropriarsi dalla seconda diventa un obiettivo centrale. Dicevo, infatti, della vicenda della Ministra Giannini, redarguita per aver trasformato in un successo della ricerca italiana la presenza di trenta, tra cui la metà donne, italiani tra i vincitori del bando dell'European Research Council. La metà di questi, infatti, ha trovato posto, riconoscimento e legittimità all'estero. A questo punto appare chiaro che nelle parole della ricercatrice protagonista dello scontro con la Giannini non ci fosse vittimismo, ma molto più semplicemente la constatazione che nel nostro Paese non ci siano opportunità reali per chi vuole fare ricerca e vuole far diventare i nostri Atenei motori di sviluppo e cambiamento; d'altra parte, in questi anni, la retorica della fuga dei cervelli è stata la giustificazione della realtà, senza spiegazioni e

senza soluzioni, accompagnata da tagli, sottofinanziamento, blocco del turn-over, disparità tra Atenei del Sud e del Nord sempre più marcate, fondi insufficienti e totale mancanza di progettualità. A questo si è accompagnata chiaramente una logica utilitaristica e legata al profitto, che in questi anni ha premiato la ricerca applicata, di maggior interesse per i privati, a discapito della ricerca di base.

L'Italia non è un Paese per chi vuole fare ricerca, ma questo non vuol dire che nelle aule delle nostre università ci siano ricercatori scadenti e che il nostro livello sia inferiore a quello di altri. Come non citare infatti la recente scoperta delle onde gravitazionali, in cui l'Italia, e Padova nello specifico, hanno giocato un ruolo da protagonista? Da questo dobbiamo tuttavia intraprendere un ragionamento più ampio, per riconnettere i percorsi e uscire dalle perverse logiche in cui siamo inciampati, rimettendo al centro l'avanzamento collettivo della disciplina come unico vero motore per innovare il nostro Paese, in un contesto di scambio e cooperazione dentro il quale non si parli più di valutazione, ma di analisi dei processi, utile a migliorare la coerenza e l'affidabilità di un risultato scientifico. A questo si affianca il tema delle opportunità, che non può prescindere da scelte strategiche di investimento per favorire l'eterogeneità e l'interdisciplinarietà dei campi di ricerca indipendentemente dalle loro ricadute economiche.

Bisogna inoltre constatare che il nostro non è un Paese nemmeno per studenti. Questa evidenza la ritrovo ogni giorno sia da studente sia, soprattutto, da rappresentante. Un Paese che non investe nei giovani è un Paese vecchio che non ha interesse a crescere, è un Paese che abbandona un capitale inestimabile e che non lo fa suo, non lo tutela, non gli dà le opportunità per crescere, svilupparsi, diventare protagonista del cambiamento. Non è demagogico giovanilismo quello che rivendichiamo, ma una politica attenta, che sappia guardare in profondità, che risponda ai nostri bisogni materiali e immateriali e soprattutto che ci dia la possibilità di ripensare il nostro modello sociale e di sviluppo, che ha tra l'altro dimostrato tutta la propria inadeguatezza, alimentando disuguaglianze sociali e

precarità esistenziale. Già lo scorso anno, da questo stesso pulpito, contestavo le scelte politiche in tema di istruzione; già lo scorso anno parlavo di mancanza di borse di studio e di alloggi, di costi esorbitanti per studiare, di mancanza di prospettive. E oggi grido che nulla è cambiato a livello nazionale; anzi, quest'anno, a causa della riforma dell'ISEE, l'Indicatore della Situazione Economica Equivalente, migliaia di studenti sono stati esclusi dal diritto a ricevere borse di studio, esenzione totale delle tasse o anche un alloggio universitario. Quale modello di società vogliamo perseguire se continuiamo ad espellere le classi meno abbienti dalle nostre Università? Come pensiamo di crescere se consideriamo l'istruzione uno spreco da tagliare e laureiamo il minor numero di studenti in Europa?

L'aziendalizzazione delle nostre università e la volontà di appiattare le nostre aspirazioni sulla spendibilità nel mondo del lavoro hanno sacrificato l'idea del sapere come strumento di emancipazione individuale e collettiva, introducendo ostacoli di carattere economico e sociale. Credo che per ridare forza e importanza all'Università si debba però portare avanti una rivendicazione ben più ampia e radicale, legata alla necessità di restituire alla collettività un bene fondamentale, quale quello dell'accesso al sapere per tutti: per farlo, è necessario intraprendere un percorso verso la gratuità dell'istruzione pubblica. Solo dai luoghi della formazione infatti può partire il cambiamento. E affinché questo avvenga sono due i presupposti principali: accessibilità totale e istruzione libera da qualsiasi ingerenza. Servirebbero 9,7 miliardi all'anno per perseguire questo progetto: se vi sembrano troppi, pensate che con un casco utilizzato dai piloti dei velivoli F-35 si pagano 215 borse di studio; che con dieci metri di TAV si comprano i libri di testo a quasi 3.000 studenti; che la spesa nel prossimo triennio in armamenti è di 13 miliardi di euro. È solo questione di priorità!

Uso quest'occasione per riconoscere un merito al nostro Ateneo, che si è subito speso per provare a risolvere parzialmente il problema degli esclusi dal diritto allo studio a causa della riforma dell'ISEE, nonostante la totale sordità della Regione

Veneto e l'attuale indifferenza del Ministero dell'Istruzione, e che nei prossimi giorni avvierà assieme ai rappresentanti una seria riflessione sulla revisione del nostro sistema di tassazione. Da anni sosteniamo che vada rivisto e finalmente il momento è arrivato. Credo che però siano necessari due accorgimenti: per prima cosa, il nostro Ateneo si colloca nel podio delle Università italiane con le tasse più alte per le famiglie con redditi medio-bassi; inoltre, abbiamo risposto alla falsa e malata retorica del merito introducendo un sistema di maggiorazione della tassazione troppo incentrato su di essa, soprattutto per gli studenti fuoricorso. Se vogliamo davvero invertire la rotta, questi sono due punti da cui avviare una riflessione seria e condivisa, ricordandoci che la nostra è un'università, non un'azienda in cui tutto è valutato sulla base della performance.

Diritto allo studio, però, non significa solo sostegno economico: garantire il diritto allo studio richiede piuttosto la creazione di un modello di istruzione, all'interno di un modello di società intera, che non renda il cittadino vittima del suo contesto sociale di provenienza, che dia a tutti le stesse possibilità di costruirsi un percorso di formazione professionale, ma anche di crescita culturale e di autodeterminazione, non limitato da ostacoli di tipo economico, né penalizzato da carenze del sistema formativo o da diversità nella condizione sociale e personale. Mi trovo purtroppo a segnalare una certa mancanza di comprensione da parte dell'Ateneo intero per quanto riguarda il diritto all'accesso al sapere: in questi mesi mi sono confrontato con una serie di provvedimenti che, anche se spesso dettati da necessità contingenti di ordine logistico, non hanno fatto che esasperare il problema.

A partire da quella che ormai non possiamo che chiamare "epidemia del numero chiuso": la sua introduzione è una pratica certamente facile, che permette di fare bella figura con i già citati valutatori dell'ANVUR, che fa sopravvivere corsi a rischio chiusura, ma i cui gravi effetti non fanno che diffondersi e amplificarsi in Ateneo. Da poco, il Senato Accademico e il Consiglio di Amministrazione hanno approvato l'introduzione del numero chiuso nel corso di laurea triennale in Informatica e da

tempo si parla della possibilità di sbarramento all'ingresso anche a Ingegneria, per citare solo i casi più recenti.

Il numero chiuso è un germe che contagia facilmente e con sintomi ben precisi: corsi di laurea molto attrattivi per gli studenti si trovano a dover fronteggiare necessità organizzative maggiori delle ristrettissime disponibilità economiche, strutturali e di personale concesse dal Governo, che da anni tormenta gli atenei italiani, oltre che con il definanziamento, anche con il blocco del turnover. Inoltre, i corsi di laurea devono tener conto della spada di Damocle della valutazione, che minaccia di chiusura o di ulteriore taglio dei fondi chi non rientra negli stringenti requisiti richiesti. Gli studenti perciò, da valore e vanto di un corso di laurea, sono trasformati in un problema; da risorsa preziosa per portare avanti il progresso culturale e scientifico diventano anch'essi una voce da tagliare. Da qui la decisione, nei fatti irrevocabile, di introdurre il numero chiuso; decisione spesso presa senza coinvolgere gli studenti, senza vagliare con la dovuta attenzione le possibili alternative o le conseguenze di uno sbarramento, senza rendersi conto della gravità di accettare e perpetuare l'idea di Università come un luogo che ha necessità di chiudersi, invece di aprire le sue porte. Tengo a ribadire che qualità e quantità non sono in contrapposizione, ma possono vivere senza escludersi, purché ci sia oculatezza nelle scelte e negli strumenti messi a disposizione.

Questo, spesso, non viene compreso da chi ci accusa di essere ideologici e di portare avanti battaglie che farebbero crollare il mondo universitario, o da chi sostiene che troppi studenti non permettono di erogare una didattica di qualità. Lo dico con chiarezza: impedire che gli studenti possano accedere al massimo grado di istruzione non ci aiuta, e investire nell'università significa strutture adeguate, sblocco del turn-over, stabilizzazione di migliaia di precari, sviluppo del Paese e innovazione. Se vogliamo essere all'altezza e confrontarci con il resto del mondo è da qui che dobbiamo partire. Con la scusa della qualità e del diritto ad una buona didattica, in questi anni, abbiamo legittimato la deresponsabilizzazione

dei governi, abbiamo legittimato il definanziamento e abbiamo permesso che oltre il 50% dei corsi di studio diventasse a numero chiuso, a causa di un circolo vizioso per il quale gli studenti che non riescono ad entrare dove vorrebbero si riversano in massa negli ultimi corsi rimasti a numero aperto: da qui, nascono e si alimentano problemi di natura organizzativa e logistica. Per non parlare poi del fatto che da una parte il numero chiuso diffonde la falsa credenza che quel corso garantisca un futuro stabile; e dall'altra parte che per gli studenti rimasti fuori i corsi a cui questi si iscrivono rappresentano una seconda scelta ed un ripiego, con tutto ciò che questo, come capirete bene, può comportare. Se, quindi, essere ideologico vuol dire mettere in discussione gli effetti della miopia del passato, allora sì, lo sono; se essere ideologico vuol dire difendere il diritto di migliaia di studenti a poter avere un'istruzione di qualità, sono ideologico; se, infine, vuol dire difendere il diritto di questo Paese a poter crescere e svilupparsi, sono fiero di affermare di essere ideologico.

Una riflessione condivisa sul tema dell'accesso non può essere slegata dalla prima missione delle nostre Università: la didattica, un processo per cui ad oggi nel nostro Paese non esiste ancora un progetto condiviso e coerente, per il quale è necessario dapprima determinare gli obiettivi. Non ci si può fermare, infatti, alla semplice trasmissione di sapere, ma si deve primariamente perseguire la sua costruzione e la trasmissione di una serie di strumenti che permettano allo studente di sviluppare coscienza critica e capacità collaborativa, nell'ottica di responsabilizzarlo. In questi mesi, diverse volte ci siamo confrontati sulla questione a più livelli con gli organi d'Ateneo e purtroppo, nonostante gli assunti di base siano molto simili, l'obiettivo non è comune. Mi riferisco a questa idea che aleggia nella nostra Università di una corsa sfrenata verso la laurea, alimentata dalle parole di un qualsiasi Ministro che dichiari apertamente che è preferibile una laurea veloce con una bassa valutazione piuttosto che un percorso serio, consapevole e con risultati a lungo termine; mi riferisco all'idea di uno studente cliente che si iscrive a un corso non per formarsi e per acquisire conoscenze, ma per rispondere a parametri numerici definiti a

priori che livellano tutte le nostre aspirazioni e i nostri interessi. Vorrei, questa volta sì, che venisse abbandonata l'ideologia per lasciare spazio al confronto, all'ascolto reciproco, alla necessità di fare didattica di qualità, dove la qualità non sia legata né a ciò che fanno tutti gli altri, in particolare le nostre Università vicine ma private, né alle richieste delle aziende o alle statistiche sull'occupazione, per le quali è nata la tendenza a gerarchizzare il sapere sulla base dell'utilità e dello stipendio futuro.

Qualità, inoltre, significa anche interdisciplinarietà, compenetrazione e contaminazione di idee:

ed è proprio nell'ambito della didattica che la nostra Università è stata citata in queste ultime settimane da quotidiani locali e nazionali, sia rispetto all'assurda proposta di ridurre il numero di appelli ad uno e di impedire il rifiuto del voto, sia rispetto alla decisione che nei prossimi mesi passerà in Senato Accademico di eliminare la sospensione del voto. Ad alcuni questi possono sembrare privilegi, e non diritti dello studente, o strumenti di deresponsabilizzazione; tuttavia potrei citare le centinaia di storie che ho ascoltato in questi anni di rappresentanza per le quali questi in realtà sono strumenti utili a sopperire alle mancanze attuali nella progettazione del processo didattico. Ma sembra non importare, perché stiamo parlando di casi limitati, fuori dall'ordinario accumulo di crediti e dal rispetto delle ore di studio individuali previste da chi sta al di fuori della nostra quotidianità. Abbiamo fatto delle proposte, molto concrete, per migliorare diversi aspetti della didattica del nostro Ateneo e ci aspettiamo che siano queste a rappresentare una priorità.

Vorrei concludere facendo brevemente riferimento alla terza missione, che rappresenta un elemento in continua evoluzione e sul quale c'è ancora tanto da analizzare e comprendere. Essa rappresenta il *fil rouge* attraverso il quale riconnettere le Università al tessuto cittadino, dando piena consapevolezza del ruolo fondamentale che la comunità accademica ha nel nostro territorio. Esiste infatti un rapporto di simbiosi tra l'Università e la Città che trova origine nel

Rinascimento del XII secolo, un periodo di straordinaria fioritura delle arti e delle scienze, di grande dinamismo culturale. Qui rinascono le città, qui nascono le università. Università come comunità di maestri e allievi che si affranca dal controllo ecclesiastico, in particolare dalle scuole cattedrali e dai monasteri, e subito afferma la propria autonomia verso ogni altro sovrano: la *Constitutio Habita* con cui il Barbarossa riconosceva l'autonomia di maestri e studenti di diritto dell'Università di Bologna rappresenta la testimonianza più forte di come questa istituzione, fin dalla sua origine, e particolarmente nei suoi periodi più floridi, abbia mostrato insofferenza verso ogni ingerenza esterna, incarnando a tutti gli effetti quella *libertas* su cui è fondata proprio l'Università di Padova.

Le città, dicevamo, mutano profondamente grazie alla nascita delle università, non solo sotto il profilo culturale e antropologico ma anche sotto il profilo urbanistico; esse sono modellate dall'approccio libertario e cosmopolita della popolazione studentesca, dalla sua voglia di sapere, dialogare, inventare. L'Università chiusa all'interno delle proprie mura, l'Università che non offre i risultati della propria ricerca alla cittadinanza, è un ambiente asfittico destinato a deperire lentamente; allo stesso modo, la città che si chiude all'apporto della ricerca universitaria finisce per essere desertificata sotto ogni profilo, culturale, politico ed economico; la città che non accoglie, che non abbraccia la vitalità e la mentalità aperta e universalista degli studenti, finisce per chiudersi in un gretto provincialismo che la emargina e ne soffoca ogni potenzialità.

E allora lasciamoci travolgere dalla straordinaria forza creatrice della cultura, che vive all'interno delle nostre aule e che si nutre delle tre missioni dell'Università; diamo nuova linfa alle nostre attività e doniamo alla collettività il nostro inestimabile valore per contaminare e lasciarci contaminare; contribuiamo a costruire un nuovo modello di sviluppo e un nuovo modello di società. D'altronde, come afferma Baudolino, il cavaliere medievale immaginato da Umberto Eco, "a forza di immaginare altri mondi possibili, si finisce per cambiare anche questo".